

# La Sardegna al centro del Mediterraneo

Attilio Mastino

## La preistoria

La civiltà dei Sardi è il frutto di un complesso mosaico di correnti culturali attive nell'Isola a partire dal periodo neolitico. In effetti la documentata presenza dell'uomo nella Sardegna settentrionale sin dal Paleolitico inferiore (Perfugas-Laerru, cultura clactoniana: 500.000-350.000 anni da noi) e le successive attestazioni dell'*homo sapiens* in fase del Paleolitico superiore e del Mesolitico ad Oliena (Grotta del bandito Corbeddu) risultano a tutt'oggi sporadiche perché si possa parlare di una continuità culturale.

Il Neolitico antico reca in Sardegna i segni rivoluzionari di una nuova era: l'agricoltura, l'allevamento, la produzione ceramica e litica mediante levigatura, la tessitura appaiono nei diversi versanti dell'Isola sin dal VI-V millennio a.C. (Golfo di Cagliari, Sulcis, Golfo di Oristano, Porto Conte, Sassarese, Golfo di Dorgali). È questa l'epoca in cui per la prima e l'unica volta nella sua storia la Sardegna appare protagonista delle intraprese commerciali e manifatturiere su larga scala, in relazione al possesso delle ingenti risorse dell'ossidiana del Monte Arci, vero "oro nero" dell'antichità, secondo la colorita espressione di Giovanni Lilliu. I giacimenti di ossidiana sardi sono i più occidentali del Mediterraneo e, conseguentemente, alimenteranno i commerci transmarini in direzione dell'Africa, della Penisola Italiana, della Provenza e della Catalogna per tutta l'età neo-eneolitica tra il VI e il III millennio a.C.

La Sardegna conoscerà per la sua natura geografica di isola, la più distante dalle altre terre in tutto il bacino del Mediterraneo, il duplice destino di "isola-crocevia" e "isola-deposito", isola raggiunta dalle più notevoli e diversificate componenti delle culture mediterranee e isola che elabora in chiave conservatrice le varie trame delle culture allogene. Il tormentato rilievo geografico della Sardegna spingerà i vari *populi* alla costituzione di micro-regioni, in cui una civiltà sostanzialmente unitaria nelle varie epoche acquisirà modulazioni locali, che la ricerca storico-archeologica si sforza di definire, ma che già gli antichi avvertivano attribuendo ai Sardi – soprattutto a quelli che navigavano – la definizione di "nazione".

Nel Neolitico la cultura di Ozieri di marca egeo-anatolica porterà i culti del "dio toro" e della "dea madre", la sepoltura in grotticella artificiale (*domus de janas*), la litotecnica e la ceramica a decoro con bande tratteggiate dal nord al sud e dall'est all'ovest dell'Isola, costituendo la cultura basica dei sardi neolitici; viceversa nell'Eneolitico (2750-1800 a.C.) sia la cultura di Abealzu-Filigosa, sia quella di Monte Claro mostreranno più chiaramente le modulazioni regionalistiche. Anche l'evoluita civiltà dell'età del Bronzo, che convenzionalmente è detta "nuragica", si comporrà attraverso "aspetti cantonali", determinata da uno sviluppo diversificato dei tipi di torri e castelli fortificati (i nuraghi), dei tipi di tombe a corridoio (le tombe di giganti), dei tipi di ceramica. L'incontro con gli Achei verso il XV secolo e ancor di più nei tempi del Miceneo III B-C (XIV-XII secolo a.C.) porterà ad un impetuoso sviluppo della civiltà del bronzo sarda, che nell'attività metallurgica conoscerà una nuova stagione di commerci e di rapporti culturali sia con il versante orientale del Mediterraneo (Cipro, costa siriana, Creta) sia con il versante occidentale (Andalusia).

## La tarda età nuragica: Fenici e Cartaginesi in Sardegna

In tempi storici, durante la prima età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.) e nelle successive fasi orientalizzante e arcaica (VII-VI sec. a.C.), abbandonate le torri preistoriche dell'età del Bronzo, i Sardi si daranno forme di organizzazione sociale alquanto complesse, con una leadership di "ottimati", segnalata anche dalla tradizione mitologica greca (gli *aristoi* di Diodoro Siculo), che si esprimerà in doni prestigiosi al *pantheon* indigeno come i "colossi" in arenaria gessosa di Mont'e Prama di Cabras, sede di un santuario funerario dove forse si praticava il rito del sonno terapeutico ricordato da Aristotele, ai piedi delle statue scolpite nel calcare di *Cornus*. Queste nuove forme culturali sono il frutto di una rete di relazioni con i Fenici, attestati sulle coste sarde sin dal 750 a.C., con le colonie di nuova fondazione di *Nora*, *Sulci*, *Tharros*, *Othoca*, ma



anche con gli Etruschi (con i quali i Sardi avevano regolari relazioni, basate anche su matrimoni fra principi, sin dal periodo Villanoviano II); infine con i Greci, se la fondazione di *Olbia*, che il mito attribuisce ai gemelli Iolei *Ippeus* e Antileone figli di Eracle, è veramente da attribuire ai focesi di Marsiglia nel VI secolo a.C.

I santuari sardi, basati sul culto delle acque nei templi a pozzo, accoglievano merci di importazione (così ad esempio a Serri-Santa Vittoria, a Cuccuru Nuraxi-Settimo San Pietro e a Orani-Nurdole), dimostrando che sia in area montana, sia in collina e in pianura, andava maturando un'evoluta civiltà sarda frutto delle tradizioni mediterranee isolate e dei nuovi apporti orientali, greci ed etruschi.

Gli autori classici, in particolare Diodoro Siculo nel I secolo a.C. e Pausania nel II secolo d.C., hanno sintetizzato la complessità di questi rapporti in chiave mitica, attribuendo a Sardo-*Sardus Pater* (giunto dalla Libia), ad Aristeo (figlio di Apollo e di Cirene), a Norace (figlio di Hermes e di Erizia, arrivato all'Iberia), a Iolao con i cinquanta Eraclidi, a Dedalo, ad Enea, la primitiva colonizzazione dell' "isola dalle vene d'argento", che poi avrebbe preso il nome di *Sardò-Sardinia*, di *Sandaliotis* e di *Ichnussa*, dopo che i marinai greci riuscirono a disporre di una carta topografica delle coste sarde.

L'arrivo dei Cartaginesi sul finire del VI secolo a.C. spezzò questa profonda elaborazione culturale che sembrava prossima all'acquisizione della fisionomia urbana (non abbiamo prove certe di "città" indigene) e della scrittura (ma segni alfabetici fenici o greci appaiono incisi a crudo su ceramiche indigene dell'VIII-VII secolo a.C. a Monastir e a Su Cungiau 'e Funtana-Nuraxinieddu). I lingotti in rame e in piombo della prima età del Ferro in Sardegna rivelano l'adozione di tre segni alfabetici di origine fenicia o greca a Forrasi Nioi-Nuragus, a Monte Olladiri-Monastir e a Sant'Anastasia-Sardara.

Con le campagne di Malco e poi di Amilcare e di Asdrubale in Sardegna furono poste le basi per una presenza diffusa dei Cartaginesi almeno sulle coste dell'Isola: di conseguenza furono sbarcate le porte alla colonizzazione greca, che pure aveva tentato una penetrazione lungo la costa orientale e in particolare ad *Olbia*, almeno fino alla battaglia navale nel Mare Sardo del 535 a.C. Nel primo trattato tra Roma e Cartagine, che Polibio data al primo anno della repubblica (cioè al 509 a.C.), la Sardegna compare saldamente controllata dai Punici, ma non ancora inserita nella "zona proibita"; il commercio per i Romani era anzi autorizzato, alla presenza di un araldo o di uno scriba cartaginese, incaricati di riscuotere e registrare le merci e transazioni sottoposte a dogana. Più tardi, con il secondo trattato tra Roma e Cartagine (348 a.C.), in Sardegna la situazione appare mutata a sfavore di Roma, forse in seguito al tentativo di colonizzazione di cinquecento romani in Sardegna (fondazione di *Feronia*, oggi Posada), riferitoci da Diodoro Siculo per l'anno 378 a.C.: la zona proibita, delimitata dal Promontorio Bello (forse Capo Farina, ad occidente di Cartagine), era stata ampliata includendovi la Sardegna e la Libia, considerate ancora assieme, ma ormai escluse dal commercio romano ed etrusco.

I Sardi che, incalzati dai Cartaginesi, si ritirarono sulle montagne, rifugiandosi nei loro *castra*, nei loro nuraghi e nelle loro grotte, recarono con sé all'interno della *Barbaria* i prodotti culturali della loro avanzata civiltà: la loro lingua, il cosiddetto "protosardo" di origine mediterranea, ci è nota esclusivamente attraverso alcuni relitti lessicali, soprattutto idronimi e toponimi, dato che sostanzialmente non ci sono rimaste tracce scritte. Ci sono poi noti molti nomi di persona unici o rarissimi, che non hanno paralleli fuori dall'Isola, testimoniati in Sardegna per la prima volta dalle iscrizioni latine: si tratta probabilmente di antroponomi indigeni, che persistevano in età romana. Complessivamente si arriva a un centinaio di casi, distribuiti soprattutto nelle zone interne, diffusi anche in età imperiale: un'ulteriore dimostrazione, se si vuole, di quell'evidente attaccamento dei Sardi ad una tradizione precedente ancora vitale.

Mancano finora indagini esaustive sulle persistenze culturali indigene in età punica e romana. Un buon saggio sull'argomento è ancora quello di Giovanni Lilliu, che sottolinea il tema della resistenza, da intendersi come la «costante storica dell'isola che rivela, nella lunga durata, la vera traccia dell'uomo e della società sarda» (LILLIU 2002, pp. 225-237). Nel tempo romano poi «le vecchie forme, i vecchi usi, molto di quel che era il patrimonio della tradizione indigena tutt'altro che sommersa e ossificata – aggiunge Lilliu – continuarono a vivere accanto e anche contro la nuova cultura, tanto che gli scrittori li percepivano dall'esterno nel segno della loro autentica identità, come cose d'un mondo diverso e lontano, una 'metafora' della memoria passata».

Il processo di romanizzazione della Sardegna presenta una rilevante complessità, nelle sue articolazioni locali, nei suoi sviluppi attraverso il tempo, con un riconoscimento del ruolo svolto

dalle tradizioni nuragiche e dalle tradizioni puniche nell'Isola. La storia di una provincia come la Sardegna deve tener conto innanzi tutto delle differenze e delle relazioni, espressione della convivenza di culture diverse, del fecondo rapporto tra *civitates* e *urbes*, tra *nationes* e *gentes*, tra Romani e provinciali, tra colonizzazione italica e culture locali, in una terra inserita profondamente nel gioco delle relazioni mediterranee. Del resto, più in generale i nuovi studi sulle province romane, intese come ambiti territoriali di incontro tra culture e civiltà, tendono a definire i contorni di quella cultura unitaria mediterranea, che non appiatti le specificità locali, ma che seppa profondamente interagire con la realtà geografica, il paesaggio, l'ambiente, ma anche con i popoli e gli uomini: ridare piena dignità alla Sardegna antica oggetto spesso di pregiudizi ed enfatiche ricostruzioni, valutare fino in fondo le sue chiusure e le sue resistenze, ma anche la sua feconda dimensione mediterranea, esplorare il confine tra romanizzazione e continuità culturale, tra *change* e *continuity*, è compito che deve essere ancora affrontato, al di là della facile tentazione di impossibili soluzioni unitarie.

Dunque la colonizzazione fenicia, il rapporto con la cultura locale e le relazioni con il mondo greco e massaliota, villanoviano ed etrusco, la conquista cartaginese, il rapporto con il mondo ellenistico, poi l'occupazione romana, i primi trionfi sui Sardi. E poi l'età imperiale partendo da Augusto, la Sardegna terra di relegazione, il conflitto tra pastori e contadini, l'economia e la società: la geografia della Sardegna antica, la costa romanizzata e urbanizzata e la *Barbaria* interna; i Sardo-libici e la colonizzazione romano-italica, la "resistenza" dei Sardi contro i Romani (un aspetto quest'ultimo che non può essere eluso e che criticamente va sottoposto ad una rigorosa verifica delle fonti e dei dati disponibili); l'agro pubblico, la povera economia della Sardegna romana, le varie attività economiche, la pesca e i traffici marittimi, la religiosità popolare, la lingua. E poi le strade romane, con gli itinerari principali e le varianti; e ancora i porti, il ruolo dell'esercito nei trasporti, la flotta, la vita religiosa, i culti orientali nella Sardegna romana. Ancora la Sardegna cristiana, le più antiche notizie di *christiani*, le origini geografiche dei martiri sardi; infine le eredità romane nella Sardegna medioevale, le sopravvivenze in ambito culturale, giuridico, produttivo, agrario, nel paesaggio e nell'ambiente.

L'identità insulare del periodo romano non può prescindere dalla formazione di una identità o di molteplici identità nelle fasi preromane. Il "canone" delle isole, formatosi entro il V secolo a.C., ma presumibilmente già dal secolo precedente, considerava la Sardegna l'isola più grande del mondo, come espressamente afferma Erodoto, partendo dal periplo di ciascuna isola. Questo canone, attestato nel *Periplo* dello Pseudo Scilace, in Timeo, Alexis, Pseudo Aristotele, Diodoro, Strabone, Anonimo della *Geographia compendiarium*, Tolomeo e in un epigramma ellenistico di Chio, comprendeva, originariamente, sette isole, il cui elenco, seppure non sempre nello stesso ordine, è il seguente: Sardegna, Sicilia, Creta, Cipro, Lesbo, Corsica, Eubea. È sintomatico del processo di formazione di questo canone il fatto che l'isola più occidentale dell'elenco sia la Sardegna e che il più antico aggiornamento del canone, contenuto nel *Periplo di Scilace*, forse ancora del VI secolo a.C., annoveri esclusivamente isole del Mediterraneo orientale. L'"ammissione" delle Baleari nel canone delle isole mediterranee è un portato della civiltà ellenistica. Il siceliota Timeo di Tauromenio fu il primo ad aggregare l'isola di Maiorca al canone tradizionale. Timeo afferma che la più grande di queste isole (*Gymnesiai*-Baleari) risulta essere la più estesa dopo le seguenti sette: Sardegna, Sicilia, Cipro, Creta, Eubea, *Cyros* (Corsica) e Lesbo. L'ottava posizione della maggiore delle isole Baleari è ribadita da Diodoro e da Strabone ed è mantenuta, nel II secolo d.C., da Ampelio nella sua elencazione delle *clarissimae insulae*, che include, inoltre, al nono e decimo posto, la *Baliaris minor* ed *Ebusus*. Le differenze tra le isole del "canone" greco sono macroscopiche: Sicilia e Sardegna, ancorché accomunate da una medesima data di *constitutio* provinciale (227 a.C.), sono due isole diverse. Se è vero che Lucien Fèvre utilizzò la Sicilia come paradigma della "*île carrefour*" e la Sardegna della "*île conservatoire*", dicotomia che le ricerche recenti hanno posto in dubbio, è evidente la differenza tra un'isola-non isola, la Sicilia, perché separata da uno stretto braccio di mare dalla Calabria e dotata di un sistema di *poleis* greche, elime, sicane, sicule e fenicie, e l'isola più distante fra tutte dalle terre continentali collocata al di là di un grande mare, la Sardegna, caratterizzata da poche città di origine fenicia e cartaginese e da insediamenti indigeni di tipo *komai*.

### **L'occupazione romana: i rapporti di clientela e le fortune del "partito popolare"**

L'occupazione della Sardegna da parte dei Romani avvenne nel 238 a.C., all'indomani della conclusione della prima guerra romano-cartaginese (terminata con lo sgombero degli eserciti

Epigrafe funeraria del decurio della cohors  
dei Liguri e princeps equitum  
C. Cassius Blaesianus, da Olbia.



punici dalla Sicilia) e dopo la rivolta dei mercenari cartaginesi nel Nord Africa e nell'Isola: non fu senza significato e senza conseguenze, per il successivo orientamento della provincia, il fatto che a guidare le operazioni nell'Isola fosse scelto un esponente della gens *Sempronia*, il console Tiberio Sempronio Gracco, che poté procedere all'occupazione delle principali piazzeforti cartaginesi quasi senza combattere, soprattutto per la favorevole accoglienza ricevuta dai mercenari campani e dalle antiche colonie fenicie, sicuramente scontente per la più recente politica cartaginese nei loro confronti. Ma subito dopo scoppiarono violente rivolte dei Sardi dell'interno contro i Romani, che proseguirono per alcuni secoli, inizialmente col sostegno di Cartagine. Più tardi, fu un altro esponente della stessa famiglia, Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 a.C., a reprimere con forza la grande rivolta dei barbari dell'interno, Iliensi e Balari, insorti contro i Romani e contro le città costiere (erano stati proprio gli ambasciatori delle città a sollecitare in senato l'intervento militare): racconta Livio che tra i Sardi messi in fuga e cacciati dai loro accampamenti, forse dai nuraghi (*castrisque exuti*), si contarono 12.000 morti nel primo anno di guerra e 15.000 nel secondo; nel 174 a.C., dedicando a Roma, nel tempio della Mater Matuta, una tavola con la rappresentazione delle battaglie vinte e con un'immagine cartografica dell'Isola, il console trionfatore scrisse di aver fatto uccidere o di aver preso prigionieri circa 80.000 Sardi. Furono dunque circa 50.000, se stiamo ai documenti ufficiali, i Sardi venduti come schiavi a Roma e sui mercati italici (una cifra enorme, se si considera che la popolazione isolana in questo periodo è valutata al di sotto dei 300.000 abitanti): l'abbondanza dell'offerta fece allora ridurre notevolmente i prezzi degli schiavi, tanto che nacque l'espressione, utilizzata per indicare gli oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo, "*Sardi venales*".

Fu un altro Gracco a distinguersi, durante gli anni della sua questura in Sardegna, per il comportamento corretto e giusto nei confronti degli isolani e per il suo buon governo, divenuto più tardi proverbiale: a differenza dei suoi predecessori, usi a riportare a Roma piene di denaro quelle stesse anfore che all'andata avevano portato piene di vino, Gaio Gracco – il futuro tribuno della plebe del 123 a.C. – superò i suoi colleghi in giustizia verso i popoli soggetti e intrattenne una rete di relazioni personali con i più autorevoli esponenti delle città peregrine della Sardegna. Un comportamento ben diverso avrebbero tenuto il pretore Albucio (accusato di concussione dopo il 104 a.C. per conto dei Sardi da C. Giulio Cesare Strabone, zio di Cesare) e, di là a cinquanta anni, il proconsole Marco Emilio Scauro, figliastro di Silla, orgoglioso esponente del partito aristocratico, che i Sardi unanimi accusarono di malversazioni e di violenze: proprio la loro unanimità avrebbe destato i sospetti e l'ironico apprezzamento di Cicerone. La linea difensiva adottata in quell'occasione dall'Arpinate dovè irritare non poco i testimoni sardi, accusati di rispondere ad un unico disegno criminioso, di aver tutti lo stesso colorito olivastro, di parlare tutti la stessa lingua, infine di appartenere tutti ad una unica nazione (*una mens, unus color, una vox, una natio*): alcuni Sardi anni dopo lamentarono anche gravi offese personali (è il caso di Famea e del nipote Tigellio).

Non è da pensare che tutto ciò non possa aver influito sulle simpatie e sulle scelte politiche della provincia durante i tumultuosi anni delle guerre civili, dato che si erano andate stabilendo negli anni reti stabili e riconosciute di patronati e di clientele tra alcune famiglie romane e

l'aristocrazia isolana: solo con la forza delle armi, ad esempio, il legato sillano Lucio Marcio Filippo riuscì nell'82 a.C. a sconfiggere e ad uccidere il pretore Quinto Antonio Balbo, che fino all'ultimo aveva mantenuto salda la provincia dalla parte del partito popolare. Si spiega allora la ragione per la quale nel 77 a.C., subito dopo la morte di Silla, il console mariano Marco Emilio Lepido, sconfitto dal collega Quinto Lutazio Catulo, decise di trasferirsi dall'Etruria meridionale in Sardegna, nella speranza di trovare sostegno per la causa popolare: imbarcatosi a Cosa (Porto Argentario), l'esercito raggiunse sicuramente *Tharros*, da dove per qualche tempo bloccò i rifornimenti granari per la capitale; qui poi subì una pesante sconfitta ad opera del governatore sillano Lucio Valerio Triario. Dopo la morte di Lepido («per malattia e per rimorsi» per Floro, II, 11,5), le truppe popolari furono poi condotte in salvo dal legato Marco Perperna fino a Tarragona e da qui ad Uesca, nella Spagna Citeriore, venendo così ad incrementare le fila del partito mariano, riorganizzate da Sertorio.

Cesare, che aveva studiato a memoria fin da bambino l'apprezzata orazione *pro Sardinis* pronunciata cinquanta anni prima dallo zio Strabone, divenuto console nel 59 a.C., tra i suoi primi provvedimenti presentò una proposta di legge *de repetundis*, proprio con l'intento di punire gli abusi dei governatori senatorii nelle province. Più tardi, nel 49 a.C., scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo, i *Caralitani*, fedeli al partito popolare, riuscirono a cacciare il governatore pompeiano Marco Aurelio Cotta che, atterrito per le minacce e per le violenze subite – *perterritus* – riuscì a raggiungere ad Utica i Pompeiani superstiti dopo Farsalo, ai quali annunciò che tutta la Sardegna era ormai concordemente schierata con la parte avversa.

Da quel momento la città di *Carales* doveva contribuire in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso, inviando in Africa truppe e rifornimenti per l'esercito di Cesare, proprio quando il dittatore si era venuto a trovare in gravi difficoltà, letteralmente assediato dai nemici sulla fascia litoranea. Dopo la vittoria e dopo il suicidio di Catone, eroe del partito repubblicano e della causa della libertà contro la tirannide, il vincitore, partito da Utica, giunse il 15 giugno 46 a.C. a *Carales*, dove si vendicò punendo i Pompeiani della città di *Sulci*, che avevano sostenuto con rifornimenti di ferro non lavorato e di armi la causa di Pompeo e del senato. Durante il suo soggiorno a *Carales* Cesare sembra abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servizi resi al partito popolare: molti *Caralitani* ottennero allora la cittadinanza romana (con alcuni di essi, ad esempio con il cantante Tigellio, che doveva essere già famoso, Cesare aveva stretto anche una salda amicizia personale); negli anni successivi sarebbe stata abolita l'organizzazione cittadina punica (la *civitas*), coi suoi magistrati (i *sufeti*) e i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino); sarebbe stato istituito il municipio di cittadini romani, retto dai *quattuorviri*. Nella stessa occasione Cesare, trattenuto per circa un mese nei porti della Sardegna settentrionale e della Corsica, potrebbe aver deciso la deduzione di una colonia romana nel Golfo dell'Asinara e la fondazione di *Turris Libisonis* (Porto Torres), che sarebbe stata poi definita da Ottaviano nella prima età triumvirale, per iniziativa del legato Marco Lurio.

Nel tentativo di sottrarre la Sardegna a Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno che, dopo un lungo assedio di *Carales*, aveva occupato l'Isola, Ottaviano decise poi di coniare le monete con la rappresentazione del dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater*, e il ritratto del nonno materno Marco Azio Balbo, che nell'anno cruciale del consolato di Cesare (nel 59 a.C.) aveva governato la provincia in modo encomiabile, tra l'altro favorendo l'integrazione dell'aristocrazia isolana, con ampie concessioni di cittadinanza a singole famiglie; egli si era occupato certamente di raccogliere il ferro necessario per la campagna gallica. Ugualmente apprezzato era stato, nel 48 a.C., il governo del cesariano Sesto Peduceo.

In età imperiale naturalmente i problemi sarebbero stati differenti, anche se alcune decisioni di Nerone (la condanna per concussione nel 56 d.C. del governatore Vipsanio Lenate, le donazioni dei latifondi imperiali nel retroterra di *Olbia* alla concubina Atte), non possono non rimandare all'attenzione con la quale ancora si sarebbe continuato a guardare, soprattutto in certi ambienti, verso le esigenze e le attese di una provincia così vicina alla capitale.

### La Barbaria

Geograficamente e culturalmente la *Barbaria* interna presentava una realtà economica e sociale nettamente differente. Sulle coste si erano sviluppate le principali città, quasi tutte eredi delle colonie fenicie e puniche, con dei retroterra intensamente coltivati e con la presenza di ville e latifondi occupati da lavoratori agricoli, spesso in condizioni di schiavitù. Alla metà del I secolo d.C. Plinio il Vecchio, nel terzo libro della sua *Naturalis Historia*, elencava in estrema sintesi i

popoli e le città della Sardegna romana, utilizzando fonti della prima età augustea; egli poneva *Turris Libisonis* (l'attuale Porto Torres) al vertice ideale di una piramide che comprendeva alla base le popolazioni non urbanizzate (*Ilienses*, *Balari*, *Corsi*) e quindi i diciotto *oppida*, tra cui alcune *civitates stipendiariae* abitate da *peregrini* (*Sulci*, *Valentia*, *Neapolis*, *Bitia*); Plinio citava poi in ordine di importanza i due municipi di cittadini romani *Carales* e *Nora*; ultima in assoluto era menzionata l'unica colonia di cittadini romani della provincia Sardegna: *colonia autem una quae vocatur ad Turrem Libisonis*. Più tardi altre città giunsero ad ottenere il riconoscimento di una piena romanità: divennero municipi *Olbia*, *Sulci*, *Bosa*; colonie anche *Uselis*, *Tharros*, *Cornus*. Molti di questi centri conobbero un notevole sviluppo urbanistico, con opere pubbliche significative, terme, mercati, edifici per spettacoli.

La *Barbaria* interna, collocata nelle zone montane più chiuse alla romanizzazione, avrebbe mantenuto consuetudini religiose preistoriche fino all'età di Gregorio Magno, anche se gli ultimi studi hanno consentito di documentare splendidamente la precoce penetrazione del cristianesimo nel Nuorese (Sant'Efisio di Orune).

L'insediamento interno della Sardegna fu limitato da un lato a piccoli centri agricoli di scarsa romanizzazione (un'unica colonia, la *colonia Iulia Augusta Uselis*, del resto collocata sulla strada che collegava inizialmente *Carales* al Tirso e orientata verso il Golfo di *Tharros* e il Campidano), dall'altro lato ad alcuni campi militari posti a controllo della rete stradale, almeno in età repubblicana e nei primi decenni dell'impero; per il resto, vaste aree collinari e montuose erano occupate dalle popolazioni non urbanizzate, dalle tribù bellicose della *Barbaria*, gli *Ilienses*, i *Balari*, i *Corsi*, ma anche i *Galillenses* o gli altri popoli enumerati dal geografo Tolomeo, distribuiti in villaggi collocati in latifondi di uso comunitario.

Un gruppo di documenti epigrafici ci illumina sulla politica perseguita dall'autorità romana nelle zone interne della Sardegna, nel quadro del tradizionale contrasto tra contadini e pastori. Due iscrizioni, una rinvenuta a Preneste e un'altra a Fordongianus ricordano poi all'inizio del I secolo d.C. le *civitates Barbariae*, al di là del fiume Tirso, presso le *Aquae Hypsitanae*: un gruppo di tribù indigene (gli *Ilienses*, i *Nurritani*, i *Celesitani*, i *Cusinitani*, ecc.) al cui interno, durante il regno di Augusto, non era ancora comparsa un'élite sufficientemente romanizzata e affidabile, se il governo e il controllo militare del territorio era affidato non più ai *principes* locali ricordati da Livio durante la guerra annibalica, ma ad un *praefectus* equestre comandante della coorte I dei Corsi. Del resto la toponomastica sarda ha conservato il ricordo della *Barbaria* romana, dato che il toponimo Barbagia – nelle sue articolazioni territoriali – è ancora oggi utilizzato per indicare l'area montuosa della Sardegna interna. Le iscrizioni documentano soprattutto a livello onomastico l'esistenza di una lingua locale protosarda: significativo è il ricordo del monumento per eccellenza dell'età nuragica, che marchiava il paesaggio trasformato dall'uomo, il nuraghe: la parola *nurac Sessar* è documentata sull'epigrafe di Mulargia attribuita agli *Ilienses* e sul diploma di congedo rinvenuto a Posada di *Hannibal*, un soldato della coorte di Liguri e Corsi originario del villaggio di *Nur(ac) Alb(us)*, forse da localizzare sui *Montes Insanì*, a nord dell'Ogliastra.

### Le origini etniche dei Sardi

Da un punto di vista etnico, la popolazione che abitava la Sardegna fino al I secolo a.C. aveva mantenuto sostanzialmente notevoli affinità con i libio-punici africani; per quanto avvelenate dalla polemica giudiziaria, le affermazioni di Cicerone pronunciate in occasione della difesa di Scauro, il governatore del 55 a.C., contengono molte verità. L'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*; l'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* ha suggerito la realtà di una «ampia penetrazione di genti africane e il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione» (MOSCATI 1967, pp. 385-388). Numerose altre fonti letterarie e le testimonianze archeologiche confermano già da epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani arrivati dall'Africa settentrionale (ma anche dall'Iberia, dalla Corsica, dalla Sicilia e forse dalla Grecia e dall'Oriente), fino alle più recenti colonizzazioni puniche, tanto che alcune fonti parlano di *Sardo-libici*; solo con l'occupazione romana erano iniziati un difficile rapporto e una contrastata convivenza con gli immigrati italici. Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi e ostili; in seguito ai ripetuti travasi la razza si era inselvatichita, "inacidita" come il vino, prendendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate; discendenti dei Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'Isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, quasi tutti non rispettavano la parola data,

La “maschera del Satiro”.  
Porto Torres, Antiquarium Turritano.



odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere, ma solo *civitates stipendiariae*.

Di fatto la deportazione in Sardegna di genti straniere è variamente attestata anche per l'età successiva a Cicerone: dalle numerose notizie delle fonti letterarie risulta evidente una continuità nell'apporto etnico africano e nelle immigrazioni in Sardegna dal Nord Africa: è noto il giudizio che, ormai alla metà del XII secolo, fu espresso dall'arabo Edrisi di Ceuta: «i Sardi sono di schiatta *Rum 'afariqah* berberizzanti, rifuggenti dal consorzio di ogni altra nazione di *Rum*»; il “fondo” etnico delle genti sarde, formatosi in età preistorica, ma confermato in età romana, era dunque berbero-libico-punico.

### Le rivolte

La “resistenza” degli indigeni alla romanizzazione nelle zone interne della Sardegna si manifestò da un punto di vista culturale prima ancora che da un punto di vista militare. Sono molte le sopravvivenze della cultura sardo-punica ancora in età imperiale, a contatto con gli immigrati italici. Già alla fine dell'età repubblicana furono dislocati nelle zone interne della Sardegna

alcuni accampamenti militari, in qualche caso eredi di precedenti postazioni cartaginesi, con lo scopo di controllare in modo articolato le zone montuose della *Barbaria* sarda, senza però un definito sistema di difesa lineare (*limes*). Si preferiva effettuare interventi mirati su singoli obiettivi, utilizzando in certe circostanze anche i cani addestrati alla caccia all'uomo (come già aveva fatto, nel 231 a.C., il console Marco Pomponio Matone) oppure si faceva ricorso a veri e propri stratagemmi, come quello noto anche a Strabone, per il quale i Romani riuscivano a cogliere di sorpresa i Sardi, attaccandoli nei santuari dove venivano celebrate le feste tradizionali in occasione delle quali si consumavano i frutti delle razzie.

Secondo Tito Livio gli Iliensi, ora localizzati nel Marghine-Goceano, all'epoca di Augusto non erano stati ancora completamente pacificati; per Pausania, che scriveva nel II secolo d.C., essi si erano rifugiati sui monti, al di là dei precipizi, e si erano fortificati con palizzate. Diodoro Siculo rileva che gli Iolei greci (ben distinti dagli *Ilienses* del mito romano della tarda repubblica) per mantenere la loro libertà e la loro indipendenza erano stati costretti a trasferire le proprie sedi sui monti e abitavano alla metà del I secolo a.C. «certi luoghi ardui e di accesso difficile, ove assuefatti a nutrirsi di latte e di carni, perché si occupano di pastorizia, non hanno bisogno di messi; e perché abitano in dimore sotterranee (i nuraghi?), scavandosi gallerie in luogo di case, con facilità scansano i pericoli delle guerre». Infine Strabone osserva: «Sono quattro le tribù delle montagne, i Parati, i Sossinati, i Balari, gli Aconiti, i quali vivono nelle caverne e se hanno qualche terra adatta alla semina non la seminano con cura; anzi, compiono razzie contro le terre degli agricoltori e non solo di quelli dell'isola, ma salpano anche contro quelli del continente, soprattutto i Pisani».

Col passare del tempo, gli interventi repressivi attuati dai governatori romani con l'impiego di agguerriti reparti ausiliari e, sulle coste, con la flotta da guerra, per combattere la pirateria, ottennero una progressiva riduzione dell'insicurezza; un fondamentale contributo fu però dato dalla realizzazione di un'ampia rete stradale, che rese accessibili anche le regioni più isolate della provincia.

### L'economia latifondistica

È noto che, dopo la conquista, teoricamente l'insieme del territorio della provincia fu dichiarato *ager publicus populi Romani*; sulle terre lasciate in precario possesso ai vecchi proprietari dovevano pagarsi una decima dei prodotti e vari *vectigalia*; cambiava radicalmente il rapporto tra proprietari, possessori e mano d'opera agricola; nascevano delicati problemi giuridici sulla proprietà della terra, che coinvolgevano le popolazioni rurali con violenze, occupazioni illegali di terre pubbliche, contrasti tra contadini e pastori, immediate esigenze di ripristinare l'ordine con interventi repressivi. Sono numerosi i cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione in Sardegna, soprattutto nell'area che era stata interessata nel 215 a.C. dalla rivolta di *Hampsicora*: la *limitatio* che allora fu effettuata (con una prima fase forse già della fine del II secolo a.C.) ebbe lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo: è costante nelle fonti la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori indigeni e di fissare i confini dei singoli latifondi, occupati alcuni da popolazioni locali, altri da coloni (agricoltori soprattutto, ma anche pastori) insediati nelle terre possedute da singole famiglie.

L'elemento che sembra abbia caratterizzato il "sottosviluppo" economico della Sardegna in età romana è quello della monocultura cerealicola, eredità del periodo punico, che provocò l'abbandono delle altre produzioni e limitò la competitività e i commerci, favorendo lo sfruttamento e determinando una subordinazione economica e politica e un aumento delle disegualianze sociali. La colonizzazione romano-italica causò in alcuni casi la parcellizzazione delle risorse e l'espropriazione dei terreni occupati dagli indigeni, spesso chiusi in nuovi confini e impediti nelle tradizionali attività pastorali, che anche in ragione della natura dei suoli imponevano un minimo di nomadismo. La scarsa urbanizzazione della Sardegna e la tradizionale caratteristica estensiva degli insediamenti sparsi (segnalata anche da Pausania, che parla di popolazione dispersa sul territorio) favorivano lo sviluppo di un'economia latifondistica, basata sulla monocultura cerealicola, che richiedeva l'impiego di numerosa mano d'opera servile.

È sicuro che durante la repubblica l'agricoltura sarda doveva essere ben poco sviluppata, se in alcune occasioni non riusciva a garantire neppure l'autosufficienza alimentare. L'estensione dei campi abbandonati alla fine del I secolo a.C. raggiungeva in Sardegna secondo Varrone una dimensione notevole in alcune località, anche a causa del brigantaggio (*propter latrocinia vicinorum*).



Strabone sostiene che le razzie dei popoli montani (gli Iolei-Diaghesbei) costituivano, assieme con la malaria, un grave inconveniente che riduceva il vantaggio della disponibilità di suoli adatti alle colture cerealicole.

La situazione dové comunque col tempo modificarsi, soprattutto grazie all'attività dei colonizzatori romano-italici e in conseguenza dell'ampliamento della conquista: fu allora promossa su vasta scala la piantagione di alberi da frutto; si diffuse l'olivicoltura, la viticoltura, la produzione di agrumi; lo scrittore Palladio attesta forse la coltivazione di cedri nell'Isola e in particolare nel Campidano. Il protezionismo italico limitava però enormemente la produzione di olio e di vino. C'erano poi altri prodotti meno pregiati (tra i quali il miele amaro, considerato di cattiva qualità). L'economia sarda poggiava comunque su basi alquanto fragili, soprattutto a causa dell'assenza di capitali adeguati e per la necessità di mantenere un apparato amministrativo e commerciale spesso parassitario (si pensi alla presenza di usurai, come quelli cacciati da Catone nel 198 a.C.; oppure di pubblicani, di appaltatori, di mercanti e di speculatori).

L'attività pastorale con l'allevamento, tradizionalmente nomade, che pure non poteva costituire di per sé una valida alternativa all'agricoltura, doveva essere ancora largamente praticata con poco vantaggio per gli isolani. Si aggiunga la pesca, la produzione di *garum* o comunque l'esportazione di pesce salato. Tra le altre attività, è documentato lo sfruttamento del sottosuolo per l'estrazione di minerali, soprattutto nell'Iglesiente: dalle miniere si estraeva l'oro (tanto che in età imperiale si sarebbe verificata una vera e propria corsa all'oro da parte degli *aurileguli*), l'argento, il ferro, il piombo, ma anche l'allume e le corniole. Fin dall'inizio del II secolo a.C. è attestato a *Carales* l'impianto di saline, gestite da società private, che impiegavano personale di condizione servile. Intensa fu anche l'attività edilizia, fondata sullo sfruttamento delle cave, spesso per la realizzazione di importanti opere pubbliche. Per alcuni materiali (il granito) è accertata l'esportazione fuori dall'Isola, a Roma e a Cartagine. Nell'Isola si sviluppò poi un'attività artigianale molto limitata e comunque non competitiva, forse non sufficientemente motivata da un punto di vista economico e comunque debole e priva di una tradizione qualitativa riconosciuta e apprezzata sul mercato. È espressamente menzionata l'attività tessile; ma l'abbigliamento più tipico della Sardegna era la caratteristica *mastruca*, la veste fatta di pelli di capra, mostruosa se per Isidoro «coloro che la indossano assumono le sembianze di un animale». Le fonti letterarie ci forniscono molti dettagli sulla vegetazione (i pini, i cedri, le querce) e sulla fauna (per esempio i *musmones*-muffloni, i cavalli, gli uccelli favolosi, gli insetti, i tonni che si nutrono di "ghiande marine", i cetacei): esse contribuiscono a definire l'ambiente naturale della Sardegna antica, con le sue bellezze selvagge e i suoi problemi, tra cui in primo piano il clima malsano che provocava la malaria.

### La società isolana

L'oligarchia sarda ancora in età punica sembra fondasse la sua ricchezza sullo sfruttamento dei latifondi, occupando mano d'opera libera e schiavi di origine locale o libica: dopo la grande battaglia di Canne, vinta da Annibale, nell'inverno 216-215 a.C., l'aristocrazia sarda effettuò una precisa scelta di campo filo-punica, forse perché colpita dalla pesante politica fiscale romana; Livio sostiene che alla vigilia della rivolta di *Hampsicora* (probabilmente un esponente dell'antica nobiltà sardo-punica) una *clandestina legatio*, un'ambasceria di *principes* delle città sardo-puniche e delle *civitates* non urbanizzate, partita forse da *Cornus*, raggiunse Cartagine per stringere un'alleanza militare e manifestare la propria disponibilità a ribellarsi ai Romani, ottenendo in cambio comprensione e aiuti. Si trattò di una vera e propria alleanza militare tra i Sardo-punici della costa e i Cartaginesi, ai quali si aggiunsero anche gli indigeni dell'interno, i Sardi vestiti di pelli (i *Sardi Pelliti*): tra essi gli *Ilienses* del Marghine-Goceano, se Silio Italico ricorda le origini troiane di *Hampsagora*; alcuni gruppi sociali dalla lontana origine fenicia avrebbero viceversa preferito l'alleanza con i Romani. Il *Bellum Sardum* combattuto nel 215 a.C., si risolse con l'insuccesso dei Sardo-punici e una dura occupazione romana.

Successivamente dovettero esservi anche in Sardegna casi di straordinaria ricchezza, come quello del caralitano Famea, che nel 64 a.C. aveva deciso di sostenere l'elezione di Cicerone al consolato, mettendo a disposizione di Attico le sue cospicue sostanze. Il nipote Tigellio più tardi avrebbe accumulato un patrimonio enorme, fondato sulle elargizioni di Cesare e sullo straordinario successo come cantante.

In età imperiale sono conosciuti dalle iscrizioni soltanto pochissimi senatori e cavalieri di origine sarda, tanto che può ipotizzarsi una povertà diffusa e quasi generalizzata. Gran parte della

Porto Torres, *Turris Libisonis*,  
il *cardo* della città.

popolazione apparteneva ad una classe sociale inferiore, con una forte percentuale di schiavi e di liberi. Sicuramente schiavi erano gli addetti alle miniere, gli operai delle saline, gran parte dei lavoratori dei campi e i responsabili delle botteghe figuline operanti nelle città sarde.

### Le istituzioni sardo-puniche e romane

Numerose furono le così dette “persistenze” culturali in ambito religioso, linguistico, onomastico, giuridico, amministrativo, che attestano curiose convergenze con simili situazioni africane, a causa non solo della comune matrice etnica e dell'uguale esperienza punica, ma soprattutto grazie alla continuità di rapporti, alle simili strutture economiche e alle analoghe situazioni sociali. È nota la sopravvivenza di modelli costituzionali cartaginesi e di tradizioni puniche nell'organizzazione delle città della Sardegna romana, durante gli ultimi tre secoli della repubblica e l'alto impero: sappiamo che le promozioni giuridiche delle *civitates* indigene dell'Isola non datano ad epoca precedente a Cesare e si concentrano tra l'età triumvirale e l'età augustea; è da presumere che tutte le città e le popolazioni rurali abbiano continuato ad amministrarsi secondo le norme del diritto pubblico punico, che sopravvisse in alcuni casi fino alle soglie del III secolo d.C. L'elemento più significativo è dato dalle attestazioni (quasi esclusivamente in iscrizioni puniche e neo-puniche) della magistratura dei sufeti in numerose città sarde, anche molti anni dopo la costituzione della provincia romana: citeremo in particolare i casi di *Carales*, di *Sulci*, di *Neapolis*, di *Tharros* e di *Bitia*.

L'abbandono delle forme costituzionali sardo-puniche avvenne in Sardegna molto tardi, progressivamente a partire dalla seconda metà del I secolo a.C.; in alcuni casi, particolarmente periferici e conservativi, le strutture indigene furono mantenute in piena età imperiale (fino a quattro-cinque secoli dalla caduta di Cartagine). È il caso di *Bitia*, città per la quale ci è rimasta una dedica all'imperatore Marco Aurelio dove è ricordata la realizzazione di una serie di opere pubbliche, nell'anno individuato dal nome dei due sufeti, di cui uno, “il romano”, in possesso a titolo individuale della cittadinanza romana, in una comunità di peregrini.

La *civitas*, l'organizzazione dei peregrini, è attestata a *Carales*, a *Neapolis* e, meno probabilmente, ad *Olbia*; il senato cittadino è menzionato a *Sulci* alla metà del I secolo a.C. Significativa è l'attestazione nel II secolo d.C. dell'“intero popolo di *Bitia*”, che probabilmente è da identificare con l'assemblea popolare sardo-punica.

Questo tipo di attestazioni conferma un accentuato conservatorismo, sul quale avrà pesato sicuramente l'insularità, il senso d'isolamento di alcune comunità dalla lontana ascendenza fenicio-punica (vere e proprie *enclaves* in territorio romano), la fedeltà a tradizioni che in Africa dimostravano contemporaneamente analogo vitalità. Pare probabile che una così lunga sopravvivenza sia stata favorita dai nuovi apporti, dai successivi contatti e dai continui scambi culturali con l'Africa.

### La religiosità popolare

Siamo scarsamente informati sulle caratteristiche della religiosità tradizionale in età nuragica, che qualche esito avrà sicuramente avuto in epoca punica e romana. L'unica divinità veramente “indigena”, per quanto reinterpretata a posteriori, fu *Sid-Sardus Pater-Babi*, eroe fondatore, che i mitografi classici ritenevano giunto in Sardegna con una schiera di Libii: sulle monete di Ottaviano lo vediamo raffigurato come un dio cacciatore, armato di lancia, con un copricapo di piume. Così come per l'Africa e per l'Iberia, si può parlare di fenomeni di sincretismo e di sviluppo di particolarismi nella vita religiosa, non ostacolati dall'autorità romana: *Sid Babi* (figlio di *Melqart* e di *Tanit*) era venerato ad Antas, ricordato in una ventina di iscrizioni puniche tra il V e la fine del II secolo a.C. e ora anche in un'iscrizione latina di età imperiale; a *Sulci* è attestato il soprannome *Sidonius*, sicuramente connesso con questa divinità; si tratta con tutta probabilità di un culto sovrapposto ad una devozione più antica per un'analogo figura paleosarda, influenzata comunque da *Baal-Hammon*/Saturno (il cui patero *Fruqiferius* era forse venerato a *Tharros* nel II secolo a.C.) e proseguita in età imperiale con altre forme.

Dopo l'occupazione romana furono praticati con continuità in Sardegna anche i culti di *Tanit*, già presente sulle monete sardo-puniche, che come *Elat* aveva un tempio a *Sulci*; di *Baalshamen*, ricordato a *Carales* nel III secolo a.C.; di *Melqart*, venerato a *Tharros* nel III-II secolo a.C.; di *Eshmun Merre*, identificato con Asclepio ed Esculapio nella famosa trilingue di San Nicolò Gerrei attorno al 150 a.C., al quale vanno forse riferite le statue del così detto *Bes*; di *Ashtart*, che a *Carales* ebbe nel III secolo a.C. un altare di bronzo: quest'ultimo culto documenta le relazioni tra

la Sardegna e la Sicilia occidentale nell'età punica. Anche il culto di Demetra e Kore, introdotto dai Cartaginesi, presenta nell'Isola peculiari caratteristiche, per essere associato (a Terreseu), ancora nel III secolo d.C., a sacrifici cruenti. I busti fittili di Cerere, tanto diffusi in Sardegna, sono eredi dei *thymiateria* punici.

Sorprendono le sopravvivenze della religiosità punica in epoca romana, a causa di una profonda assimilazione da parte delle popolazioni indigene punicizzate: è noto che alcuni *tophet* proseguirono la loro attività fino al II secolo a.C. (Monte Sirai, *Carales*, *Bitia*, *Tharros* e *Olbia*) e addirittura al I secolo a.C. (*Sulci*), determinando oltre tutto un preciso orientamento culturale per le successive necropoli di età imperiale, almeno nei siti più marginali.

Appare poi significativa la sopravvivenza in Sardegna di una serie di pratiche magiche che sembrano fondarsi su antichissime competenze e su una tradizione di conoscenze che non si può escludere vadano collegate al mondo punico e al mondo etrusco, se non altro per quanto riguarda il settore dell'aruspicina. A parte il sacrificio rituale dei fanciulli e degli anziani e l'uso di erbe velenose, si pensi al rito dell'incubazione (forse nelle aree funerarie come quella di Mont'e Prama), all'interpretazione dei sogni, all'ordalia per accertare la responsabilità dei briganti e dei ladri sacrileghi, alla lettura di prodigi che annunciano lo scoppio delle guerre (scudi che sudano sangue), all'idolatria e alla venerazione di *ligna et lapides*, alla presenza di maghi e streghe (le terribili *bitiae* dalla duplice pupilla che uccidono con lo sguardo). Conosciamo poi l'episodio che vide protagonista un governatore romano, *Flavius Maximinus*, che secondo una diceria raccolta da Ammiano Marcellino avrebbe ucciso con l'inganno un sardo espertissimo nell'evocare anime dannate e nel trarre presagi dagli spiriti. Che tali pratiche siano proseguite in Sardegna è documentato dal culto per *Viduus*, il dio che aiutava la separazione del corpo dallo spirito e riduceva la durata dell'agonia dei moribondi; più esplicitamente è testimoniato da Gregorio Magno a proposito del chierico Paolo, accusato di celebrare nascostamente dei riti magici. Ma più in generale, Gregorio invita il vescovo di *Carales* a vigilare contro i cultori degli idoli, gli indovini e gli stregoni: una categoria di persone specializzata nelle scienze occulte.

Con questa vivacità e con questa complessità culturale la Sardegna si sarebbe confrontata ben presto con nuovi problemi, ad iniziare da quelli religiosi, dopo il progressivo affermarsi del cristianesimo.

### **Le rotte: Africa, Italia, Sicilia, Corsica, Gallia, Hispania Citerior e Betica, Siria, Egitto**

Nell'editto dei prezzi, promulgato nel 301 d.C. da Diocleziano e dai suoi colleghi, erano calmerate le tariffe per quattro rotte commerciali, tutte in partenza dalla Sardegna, verso Roma, Genova, la Gallia e il Nord Africa. Particolarmente importante era anche la rotta, ricordata da Plinio il Vecchio (che certamente leggeva il *Peri okeanoù* di Posidonio di Apamea, a sua volta dipendente da Pitea di Marsiglia), che dalla Siria arrivava a *Carales* e poi a *Gades* sull'Oceano: il segmento che collegava *Myriandum* in Siria (a breve distanza da Antiochia) con la Sardegna, toccando Cipro, la Licia, Rodi, la Laconia e la Sicilia era lungo 2113 miglia (oltre 3000 km); da *Carales* a *Gades*, toccando le isole Baleari, oltre le colonne d'Ercole, era calcolata una distanza di 1250 miglia: si tratta dell'unica attestazione di un qualche ruolo della Sardegna nella navigazione oceanica, verso le rotte atlantiche, già adombrata dalle origini tartessie del mitico Norace, figlio di Ermes e di Erizia, la ninfa di *Gades*. È da sottolineare il riferimento a Rodi come punto di passaggio della rotta tra la Siria e Cadice, attraverso la Sardegna: attorno al 110 a.C. questa rotta fu seguita proprio da Posidonio di Apamea, che secondo Strabone a *Gades* avrebbe preso conoscenza del fenomeno delle maree, trattato nell'opera *De oceano*; per arrivarvi nell'ultimo tratto avrebbe percorso la rotta *Puteoli-Carales-Carthago Nova-Gades*, evitando di toccare il Nord Africa, dove era in corso la guerra giugurtina. La stazione di partenza della rotta per *Carales*, *Myriandum*, nella Siria settentrionale, va infine messa in un qualche rapporto con l'epitaffio di un marinaio di origine sarda, che ha servito nella flotta militare di Ravenna, *C. Iulius Celer*, il quale nel I secolo d.C. fu sepolto a Seleucia di Pieria.

L'attività marinara era dunque consistente, anche per l'interesse strategico dell'Isola e per la presenza a *Carales* di cantieri nautici (*navalia*) e di una base militare della flotta da guerra, con comando a Miseno, impegnata nella lotta contro la pirateria tirrenica fin dall'età di Augusto, con marinai sardi, egiziani, traci, dalmati. I Sardi erano considerati poi valenti marinai ed erano imbarcati sulle navi della flotta di Miseno (nel Mediterraneo occidentale) e di Ravenna. Tra le province occidentali è anzi la Sardegna la provincia di origine del maggior numero di marinai arruolati nelle flotte militari romane.

Forse ci rimangono tracce di appaltatori di trasporto marittimo, anche se l'attestazione ad Ostia nel 173 d.C. di un gruppo di armatori (*domini navium*) di origine sarda e africana ha fatto ipotizzare l'esistenza di una associazione di imprenditori marittimi, in qualche modo collegata con altre analoghe organizzazioni africane di proprietari di navi nell'età di Marco Aurelio. Ancora ad Ostia sono attestati nei primi anni dell'età severiana i *Navicularii et Negotiantes Karalitani* e i *Navicularii Turritani*, appaltatori di trasporto marittimo originari rispettivamente di *Carales* e di *Turris Libisonis*; forse un'organizzazione analoga esisteva anche ad *Olbia*.

È soprattutto l'indagine archeologica sottomarina ad aver consentito di conoscere un gran numero di relitti di navi romane, spinte dal mare in burrasca contro scogli, promontori, spiagge non ridossate dal vento, lungo tutte le coste della Sardegna: gli scavi, a partire da quello dell'Isola di Spargi nell'arcipelago di La Maddalena, spesso hanno permesso di recuperare il carico costituito da anfore vinarie, da rottami metallici destinati ad essere rifusi (Rena Majore presso Aglientu), da *massae plumbeae* di origine sarda o iberica, da mattoni di produzione urbana, da elementi architettonici, colonne, statue, vasellame destinato al commercio locale; emergono dopo duemila anni le ancore e gli elementi del corredo di bordo.

Conosciamo numerosi episodi di naufragi lungo le coste dell'Isola, come all'altezza dei *Montes Insanis* sulla costa orientale. Attraverso i collegamenti marittimi si spostavano i Sardi interessati ad emigrare per ragioni diverse: il servizio militare nell'esercito o nella flotta, matrimoni, affari, necessità di carriera. L'asse privilegiato è quello verso il Nord Africa, ma conosciamo moltissimi casi di Sardi trasferiti in Italia e nelle province più lontane, come quello di *Iul(ia) Fortunata domo Sardinia*, moglie di un *Verecundius Diogenes*, morta ad *Eburacum* (York) in Britannia: si è supposto che il marito della defunta sia da identificare con un magistrato locale ricordato in un'altra iscrizione; si tratterebbe dunque di un esponente dell'aristocrazia provinciale, che avrebbe ricoperto nel III secolo d.C. le massime cariche amministrative nella colonia di *Eburacum*, senza però essere originario della Britannia, dato che appartenerrebbe alla tribù dei *Bituriges Cubi* stanziata in Aquitania. La presenza di Massaloti in Sardegna è documentata ampiamente già per l'età punica, grazie ai materiali e alle iscrizioni, due delle quali attestano l'attività a *Tharros* nel III secolo a.C. di due mercanti originari di Marsiglia. A parte il trasferimento nell'Isola della III coorte di Aquitani nei primi decenni del I secolo d.C., è noto che nelle saline di *Carales* è stata ritrovata l'iscrizione funeraria di un *negotians Gallicanus*, probabilmente un esportatore di sale, nel corso del III secolo. La rotta Sardegna-Gallia Narbonense è attestata nell'editto dei prezzi del 301. Per il percorso inverso *Turris Libisonis* doveva essere uno scalo obbligato per le navi che da *Narbo Martius*, ma anche da Marsiglia, spinte dal maestrale (il *Circius* di Plinio) intendevano raggiungere Ostia. Il punto più pericoloso in questa navigazione era rappresentato dalle Bocche di Bonifacio, vero e proprio cimitero di navi, a causa della presenza di isole e scogli, pericolosi per le correnti e i venti. In alcuni casi era preferita la rotta che da Marsiglia costeggiava ad oriente la Corsica e quindi l'Isola d'Elba e il litorale etrusco. La rotta che toccava la Corsica e la Sardegna era inoltre utilizzata dalle navi che dalla foce del Rodano dovevano raggiungere il Nord Africa, dopo una navigazione di circa otto giorni, tempo minimo per compiere tale tragitto. La Sardegna era ugualmente interessata da una rotta Gallia-Sicilia, che forse ai porti della costa occidentale dell'Isola doveva appoggiarsi.

L'uguale esperienza punica sicuramente ha contribuito a stabilire una serie di rotte tra la Sardegna e la Penisola Iberica: una rotta collegava la città mineraria di *Carthago Nova* verso i due porti sardi più importanti della costa occidentale, *Tharros* e *Sulci*. Proprio per le rotte che dall'*Hispania* raggiungevano Roma, la Sardegna settentrionale aveva una precisa funzione di appoggio, dato che era preferito l'attraversamento delle Bocche di Bonifacio; viceversa per le rotte gaditane che raggiungevano *Puteoli* o che, attraverso *Lilybaeum* in Sicilia si dirigevano verso l'oriente mediterraneo, è più probabile una rotta meridionale, che toccava *Carales*.

### La Corsica

La storia della Corsica è inestricabilmente legata a quella della Sardegna fin dalle origini mitiche. Le leggende greche di fondazione immaginano un originario regno di Sardegna e Corsica, affidato a Forco, figlio di Ponto e di Gea o secondo un'altra versione di Oceano e di Teti, sposo di Keto, padre delle Gorgoni dell'estremo occidente (Medusa, Stenno ed Euriale) e delle Focidi, divinità e mostri marini, oppure delle Sirene, di Echidna, delle Esperidi, tutte legendarie figlie di Forco-Tirreno. Secondo Servio, re della Corsica e della Sardegna è stato una volta Forco, il quale, dopo esser stato annientato in una battaglia navale e poi mandato in rovina da Atlante

Cagliari, la Grotta delle Vipere.



con gran parte del suo esercito, venne ricordato dai suoi compagni come trasformato in una divinità marina. Antiche leggende marinare parlavano di mostri marini, che secondo Eliano trascorrevano l'inverno nei paraggi del braccio di mare della Corsica e della Sardegna, accompagnati da delfini di straordinarie dimensioni.

La “deliziosa” Corsica, sesta tra le isole Mediterranee nel *Periplo di Scilace*, in Dionigi il Periegeta è confrontata all'amplessissima Sardegna, unite nello stesso mare d'occidente. Ed Eustazio, parlando delle isole del mare Ligustico, conferma che la più estesa è la Sardegna, mentre la Corsica prende il nome dalla serva Corsa oppure dalla sommità dei suoi monti, e il suo paesaggio è caratterizzato da uno straordinario manto boschivo, *inborrens Corsica silvis* per Avieno. Il paesaggio era dominato da quegli alberi fittissimi che impedirono la colonizzazione romano-etrusca ricordata da Teofrasto nel IV secolo a.C., quando sull'Isola non riuscirono a sbarcare i venticinque battelli, che ebbero i pennoni danneggiati dai rami degli alberi di una foresta sterminata. Niceforo chiamava la Corsica anche *kefalké*, testa irta di capelli, per via delle tante cime montagnose e la ricchezza di boschi.

Gli *Oracula Sibyllina* annunciavano per Cyrno e per la Sardegna uno stesso destino tragico, una sorta di apocalisse imminente, «sia a cagione di grandi procelle invernali, sia per le sciagure inflitte dal supremo dio, quando le due isole nel profondo del pelago penetreranno, sotto i flutti marini».

Le due isole, separate da un braccio di mare che poteva essere percorso in un terzo di una giornata, erano unite in età romana in un'unica provincia e territorialmente contigue anche sul piano economico e culturale; la politica provinciale romana nel quadrante tirrenico adottava un'amministrazione unitaria. Questo carattere unitario dello studio dell'unica provincia romana, almeno per l'età tardo-repubblicana e il primo impero, si ritrova in tutte le opere più recenti che hanno trattato gli aspetti storici, giuridici, epigrafici e archeologici della Corsica. Tale approccio metodologico è, tuttavia, utilizzabile anche per le fasi preromane della storia delle due isole, per quanto la Sardegna sia stata caratterizzata dapprima dall'urbanizzazione fenicia e successivamente dal dominio punico, mentre la Corsica abbia conosciuto la prima colonizzazione solo con la fondazione focea di *Alalie* nel 565 a.C. e, successivamente alla battaglia del Mare Sardonio, l'avvio del dominio etrusco. Sul versante sardo è importante sottolineare la recente acquisizione delle prime cospicue testimonianze greche da *Olbia*, che danno spessore all'interpretazione primitiva relativa ad una *liaison* tra Alalia e *Olbia* nei tempi immediatamente precedenti la battaglia del Mare Sardonio.

### La Sicilia

Bisogna constatare che gli studiosi non hanno fin qui dedicato una trattazione organica al tema delle relazioni tra Sardegna e Sicilia in età antica, relazioni che pure appaiono intense e profonde: del resto già la riflessione degli antichi non sembra aver enucleato efficacemente questo tema,

attraverso una lettura delle testimonianze storiche, anche a causa dei vuoti documentari delle fonti di fronte a due realtà profondamente distinte sotto il profilo culturale e politico, e anche geografico, quello della Sicilia occidentale punica e quello della Sicilia orientale, colonizzata dai Greci; due mondi in aperta conflittualità tra loro e che spesso avevano tratto ognuno dalla propria parte le realtà indigene, elime, sicule e sicane, che ancora nel V secolo controllavano una vasta porzione del territorio dell'isola ed erano pronte a riaffermarsi prepotentemente. Il quadro più completo e articolato, limitato però all'epoca arcaica e confinato in una cornice mitica, è in sostanza quello fornitoci dallo storico siceliota Diodoro Siculo nel I secolo a.C., che ha tratto gli elementi principali da Timeo di Tauromenio (IV-III sec. a.C.): la prospettiva che ne emerge è senza dubbio quella di un recupero della Sardegna alla grecità sicula, attuata attraverso la valorizzazione delle imprese dell'eroe-ecista Iolao, di Dedalo e di Aristeo, personaggi legati nella cronologia mitica greca alla civilizzazione della Sardegna e della Sicilia. Il metodo è analogo a quello applicato per la Sicilia punica, con lo scopo di rivendicare – scrive Galvagno – l'originaria grecità di un territorio sul quale continuarono ad esercitarsi attività, interessi e prospettive dei Sicelioti. Sicilia e Sardegna sarebbero legate da una evidente parentela etnica, nell'ambito dell'ellenizzazione dell'Occidente lungo la via eraclea, segnata dai viaggi e dalle straordinarie imprese di Eracle: nel IV libro della Biblioteca storica di Diodoro, il mito di Iolao padre, equiparato alla divinità indigena dei Sardi *Sardus*, rappresenta il ponte tra le due isole: Iolao era venerato in epoca storica con pari intensità in Sardegna e nella Sicilia greca e più precisamente ad *Agyrion* (Agira, in provincia di Enna), la città natale di Diodoro.

### Il Nord Africa

I rapporti tra Africa e Sardegna dovettero essere intensi anche in epoca preistorica, se appunto ad un libico, all'eroe *Sardus*, figlio di Maceride (nome dato dagli Egizi e dai Libii ad Eracle-*Melqart*), i mitografi greci attribuivano la primitiva colonizzazione dell'Isola. Ancora in età storica *Sardus* era venerato in Sardegna con l'attributo di *Pater*, per essere stato il primo a guidare per mare una schiera di colonizzatori giunti dall'Africa e per aver dato il nome all'Isola, in precedenza denominata "l'isola dalle vene d'argento", con riferimento alla ricchezza delle sue miniere: a questo eroe-dio, identificato con il *Sid Babi* punico e con Iolao *patér* greco, il condottiero dei Tespiadi, fu dedicato un tempio presso *Metalla*, restaurato all'inizio del III secolo d.C., mentre la sua immagine ritorna propagandisticamente sulle enigmatiche monete di *Marcus Atius Balbus*. Gli apporti etnici africani erano ben noti, se i mitografi classici registravano un nuovo arrivo di popoli libici, evidentemente via mare: infatti una moltitudine di Libii avrebbe raggiunto l'Isola con una forte flotta, sterminando quasi completamente i Greci che vi si trovavano e costringendo i Troiani (gli Iliensi) a ritirarsi sui monti dell'interno e a proteggersi in zone quasi inaccessibili. Ancora nel II secolo d.C. essi si chiamavano *Iliens*, «assai simili nell'aspetto e nell'apparato delle armi e in tutto il tenore di vita ai Libii». Al di là del mito, può essere sostanzialmente condivisa la realtà di forti e significativi contatti tra l'Africa numida e la Sardegna nuragica: queste relazioni indubbiamente si intensificarono con l'arrivo dei Fenici e, in epoca ormai storica, con la dominazione cartaginese, per la quale si pongono problemi d'interpretazione più facilmente risolvibili da archeologi e storici.

La distanza tra *Carales* e Cartagine era modesta, poco meno di 200 miglia, inferiore certamente a quella tra la Sardegna e la Penisola Iberica e anche a quella tra la Sardegna e la Penisola Italiana, almeno per le tecniche di navigazione utilizzate nell'antichità. D'altra parte il porto di *Carales*, città collocata su un promontorio che si affacciava sul *Mare Africum*, con alle spalle un vasto stagno, divenne già in età repubblicana lo scalo più naturale per le rotte che da Utica (poi anche da Cartagine), attraverso *Tabraca* e l'Isola Galata, andavano ad Ostia, risalendo le coste orientali della Sardegna e congiungendosi all'altezza della Corsica con le rotte provenienti dalla Penisola Iberica e dirette, toccata l'Elba e il litorale etrusco, alla foce del Tevere. Per il ritorno doveva essere più praticata la rotta che, da Populonia, raggiungeva l'Elba, l'Isola Planasia e l'Isola del Giglio e da qui la Corsica; quindi, attraversate le Bocche di Bonifacio, toccava i principali scali della Sardegna occidentale, per arrivare poi in Africa sfruttando la spinta del maestrale (il *Circius*), che batte costantemente quelle coste e facilita la traversata verso SW. Si è notato come la Sardegna si trovasse, secondo le concezioni geografiche antiche, al vertice di un triangolo ideale Africa-Sardegna-Ostia, tracciato sulla base dell'equidistanza dell'Isola da Roma e da Cartagine. Per l'età repubblicana possiamo individuare, grazie alle informazioni conser-

vateci nelle fonti letterarie, quelle che erano le rotte più praticate e gli scali commerciali usati. Il segmento Italia-Sardegna della rotta per l’Africa era percorso regolarmente già nel VI secolo a.C. se il primo trattato tra Roma e Cartagine del 509 a.C. autorizzava il commercio romano nell’Isola, pur con alcune limitazioni; viceversa col secondo trattato, riferibile al 378 a.C., era consentito soltanto l’approdo in Sardegna per un periodo massimo di cinque giorni e soltanto se le condizioni del mare fossero state proibitive e se la burrasca lo avesse reso indispensabile. Per l’epoca romana, abbiamo un inventario di alcuni dei parametri che possono essere utilizzati per delineare, lungo un ampio arco cronologico, i rapporti tra la Sardegna e le province romane del Maghreb: queste convergenze, fondate su una consuetudine che risale almeno ad età fenicio-punica, si alimentarono con ripetuti significativi scambi di popolazione e in particolare con la presenza di deportati e di immigrati africani in Sardegna, di militari e di civili sardi nel Nord Africa. La romanizzazione si sviluppò perciò in modo analogo, specie per le affinità strutturali dell’economia e più precisamente dell’agricoltura di queste province, collegate da un intenso traffico commerciale e spesso associate anche nel destino politico. La sopravvivenza di elementi culturali punici e indigeni si manifestò in Sardegna come in Africa nelle istituzioni cittadine, nella vita religiosa, nella lingua e nell’onomastica; la documentazione epigrafica conferma ulteriori successive convergenze. Gli elementi in nostro possesso sono così eterogenei e di diversa qualità che non consentono ancora una conclusione: eppure, per quanto alcune categorie utilizzate possano essere generiche e interpretabili in maniera diversa, l’abbondanza stessa delle testimonianze, pur con significative oscillazioni nel tempo, è tale da render certi che non può più essere sottovalutata la componente “africana” della storia della Sardegna antica, nel quadro di una più ampia vocazione “mediterranea”, che constitui la vera specificità isolana.

## Bibliografia

- BONINU, A., COSTANZI COBAU, A., USAI, L., MINOJA, M. & USAI, A. 2014  
*Le sculture di Mont’e Prama, I, Contesto, scavi e materiali; II, Conservazione e restauro; III, La mostra.* Roma.
- BARRECA, F. 1986  
*La civiltà fenicio-punica in Sardegna.* Sassari.
- BEDINI, A., TRONCHETTI, C., UGAS, G. & ZUCCA, R. 2012  
*Giganti di pietra, Monte Prama, l’Heroon che cambia la storia della Sardegna e del Mediterraneo.* Cagliari.
- BELLIENI, C. 1928-1931  
*La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico, I e II.* Cagliari.
- BONDÌ, S.F. 1990  
 La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza? In A. MASTINO ed., *L’Africa Romana.* Atti del VII Convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989). Sassari, pp. 457- 464.
- BRIZZI, G. 2001  
 La conquista romana della Sardegna: una riconsiderazione? In *Dal mondo antico all’età contemporanea, Studi in onore di Manlio Brigaglia.* Roma, pp. 45-52.
- DIDU, I. 2003  
*I Greci e la Sardegna. Il mito e la storia.* Cagliari.
- DYSON, S.L., ROWLAND, R.J. 2007  
*Shepherds, Sailors & conquerors, Archaeology and History in Sardinia from the Stone Age to the Middle Ages.* Philadelphia.
- GALVAGNO, E. 2002  
*Politica ed economia nella Sicilia Greca.* Roma.
- GRAS, M. 1985  
*Trafics Thyrréniens archaïques.* Roma.
- GUIDO, L. 2006  
*Romania vs Barbaria: Aspekte der Romanisierung Sardiens.* Aachen.
- LILLIU, G. 1988  
*La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all’età dei nuraghi.* Torino.
- LILLIU, G. 2002  
*La costante resistenziale sarda* (A. MATTONE ed.), “Biblioteca Sarda”, n. 79. Nuoro.

- MASTINO, A. 1995  
*Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana. Archivio Storico Sardo*, XXXVIII, pp. 11-82.
- MASTINO, A. 2009  
*Storia della Sardegna antica*, 2 edizione. Nuoro.
- MASTINO, A. 2006  
 Corsica e Sardegna in età antica, in La transmission de l'idéologie impériale dans l'occident romain. In M. NAVARRO CABALLERO & J.M. RODDAZ eds. (con la collaborazione di P. Ruggeri, P.G. Spanu e R. Zucca), *Colloque CTHS*, Bastia 2003, Actes des Congrès Nationaux des sociétés historiques et scientifiques du Comité des travaux historiques et scientifiques. Bordeaux-Paris, pp. 309-326.
- MASTINO, A. 2015  
 Nazione Sardus. Una mens, unus color, una vox, una natio. *Archivio Storico Sardo*, L, pp. 141-181.
- MASTINO, A. & PINNA, T. 2008. Negromanzia, divinazione, malefici nel passaggio tra paganesimo e cristianesimo in Sardegna: gli strani amici del preside Flavio Massimino. In F. CENERINI & P. RUGGERI eds., *Epigrafia romana in Sardegna*. Atti del I Convegno di studio (Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007), Incontri insulari, I. Roma, pp. 41-83.
- MASTINO, A. & ZUCCA, R. 1998  
 La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana. PACT, *Journal of the European Study Group on Physical, Chemical, Mathematical and Biological Techniques Applied to Archaeology*, 27, 2, 1990 (1996), T. HACKENS & M. MIRO eds., *Le commerce maritime des Romains, Actes du symposium organisé à Barcelone, mai 1988, à la Mémoire de N. Lamboglia*, Edités, pp. 99-122.
- MASTINO, A., SPANU, P.G. & ZUCCA, R. eds. 2005  
*Mare Sardum. Mercè, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Tharros felix, 1. Roma.
- MAYER, M. 2009  
 Las civitates Barbariae: una prueba de la realidad de la organización territorial de Sardinia bajo Tiberio. In A. MASTINO, P.G. SPANU & R. ZUCCA eds., *Naves plenis velis euntes*. Roma, pp. 43-51.
- MELONI, P. 2012  
*La Sardegna romana*. Nuoro.
- MOSCATI, S. 1967  
 Africa ipsa parens illa Sardiniae, «Rivista di filologia e di istruzione classica», XCV, 1967, pp. 385-388.
- PAIS, E. 1999  
*Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano* (A. MASTINO ed.). Nuoro.
- SPANU, P.G. ed. 2002  
*Insulae Christi. Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*. Mediterraneo tardo antico e medievale. Scavi e ricerche, 16. Oristano.
- UGAS, G. 2005  
*L'alba dei nuraghi*. Cagliari.
- ZUCCA, R. 1996  
*La Corsica romana*. Oristano.
- ZUCCA, R. 2003  
*Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell'antichità*. Roma.
- ZUCCA, R. ed. 2004  
*Logos perì tes Sardous. Le fonti classiche e la Sardegna*. Roma.
- ZUCCA, R. 2012  
 Storiografia del problema della 'scrittura nuragica'. *Bollettino di Studi Sardi*, 5, pp. 5-78.